



Le conclusioni di Berlinguer

(Dalla pagina 7)

nelle nostre Teste e sulle quali saranno proposti questo pomeriggio alcune integrazioni e avviluppi. Per esempio sul punto che si riferisce alla nostra posizione sulla fede religiosa, oppure sul modo in cui abbiamo affrontato e affrontiamo il problema della liberazione della donna.

In questo ultimo campo non siamo soddisfatti, certo, non possiamo mai esserlo; però nessun partito può reggere al confronto col nostro sia per il numero di donne militanti, di donne dirigenti nelle varie organizzazioni, di donne che hanno compiti nelle amministrazioni, di donne componenti il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo, di donne parlamentari (abbiamo noi da soli più donne parlamentari di tutti gli altri partiti messi insieme); ma nessun partito può reggere al confronto col nostro anche per quanto riguarda l'elaborazione e l'iniziativa sulla questione femminile, sul piano degli obiettivi concreti che interessano la condizione personale, familiare e sociale della donna, e sul piano di una elaborazione anche teorica per quanto riguarda il rapporto tra rivoluzione sociale e liberazione della donna.

Però in generale, tanto nel rapporto quanto nel dibattito, è stata data grande attenzione al modo in cui sviluppare i rapporti del Partito con una società nella quale sono intervenuti e intervengono così notevoli mutamenti nelle

stratificazioni, negli orientamenti ideali, nel costume. Compiendo questo sforzo siamo nel solco della tradizione più autentica del Partito comunista italiano, quella tradizione che ha portato Gramsci e Togliatti — uomini politici per eccellenza e custodi e continuatori del migliore e più solido patrimonio della cultura italiana — ad indagare e a sforzarsi di comprendere costantemente i cambiamenti della realtà sociale, per cogliere in essa tutte le spinte che possono essere indirizzate al fine di dar vita a un ordinamento nuovo dello Stato e della società stessa.

Grande fu in particolare, l'attenzione che il compagno Togliatti dedicò ai problemi delle giovani generazioni, già durante il fascismo, con la direttiva data ai comunisti che lavoravano nella clandestinità o che comunque non potevano agire a viso scoperto, di cogliere e di far crescere i fermenti di opposizione che si manifestavano all'interno delle organizzazioni fasciste della gioventù. Il secondo numero di *Rinascita*, del luglio 1944, si apre con un grande appello ai giovani, anche a quelli che avevano creduto in buona fede nel fascismo, a concorrere con tutte le loro energie alla lotta per abbattere il nazismo e il fascismo e per ricostruire l'Italia.

E potrei ricordare ancora, anche perché per diversi anni sono stato segretario della Federazione giovanile comunista, gli impareggiabili insegnamenti che venivano dal modo

con cui Togliatti affrontava nei suoi discorsi le questioni della gioventù. Sempre, egli diceva, la condizione giovanile è immagine e riverbero della situazione generale della società, soprattutto quando la società è in crisi. Così anche oggi non ci siamo nascosti e non ci nascondiamo gli aspetti preoccupanti di una condizione giovanile nella quale ci sono manifestazioni di smarrimento, di sfiducia, e persino di disperazione. Ma non ci nascondiamo nemmeno che c'è un'ansia, una ricerca spesso febbrile e affannosa che irregge la via verso un altro avvenire. Bisogna dunque comprendere e favorire questa ricerca con l'abito nostro di sempre, che è fatto e di comprensione e di rigore intellettuale e morale, fondato su una saldezza di principi e su una robusta formazione culturale. Ci sono due passi di un articolo, che Lenin scrisse nel 1916, che caratterizzano bene questi due modi di atteggiarsi di fronte al problema delle giovani generazioni, e in modo particolare dei giovani che ricercano una via per la trasformazione della società. Dice Lenin: «Non è raro che gli uomini di una certa età, o vecchi, non sappiano trattare come sarebbe necessario questa gioventù, che necessariamente è costretta a venire ai socialisti per vie e in forme e in condizioni diverse da quelle dei padri». E aggiunge: «Noi siamo per l'indipendenza dell'Unione giovanile, ma anche per la più completa libertà di criticare i suoi errori, da compagni. In nessun caso

dobbiamo adulare la gioventù». Ecco i due termini inscindibili della nostra posizione. In quanto alla nostra linea generale di solidarietà democratica e di unità nazionale (che secondo alcuni avversari e commentatori sarebbe stata qui osteggiata e sostituita — ancora! — da un arroccamento), a me sembra di poter dire che in definitiva sono due o tre interventi qui l'abbiamo messa in discussione, mentre tutti gli altri hanno sostenuta e sviluppata con ricchezza di argomenti e di proposte. Ci sono dei compagni — ce ne sono stati qui, e ce ne sono certamente nel Partito — che pensano sia inutile cercare ancora una collaborazione con la Democrazia cristiana.

Quali sono i loro argomenti? Primo: la Democrazia cristiana non è il partito dei cattolici. E' vero, e del resto Togliatti, in anni molto lontani, quando la Democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta dei voti, contestò il concetto e la realtà dell'unità politica dei cattolici nella Democrazia cristiana. E questa contestazione è divenuta sempre più vera nel corso degli anni, quando milioni e milioni di cattolici hanno fatto e fanno le loro scelte di milizia politica e di voto fuori della Democrazia cristiana, per altri partiti e in sempre più larga misura anche per il nostro Partito. C'è stato qualcuno che ha addirittura affermato che, dal punto di vista del numero di credenti che militano nel nostro partito o votano per esso, noi saremmo il secondo partito cattolico in Italia! Ma, ciò detto, non si può certo regare che la ricerca di una intesa con le forze cattoliche e le loro orga-

nizzazioni, se non può certo risolversi solo nel rapporto con la Democrazia cristiana, non può però escluderlo. Secondo argomento: nella Democrazia cristiana sono compostamente rappresentati ceti e interessi retrivi e privilegiati, e anche questo è vero; ma è vero anche che nella Democrazia cristiana e nel suo elettorato vi sono strati consistenti di ceto medio e operai, tra i quali molti operai e pur essendo noi, di gran lunga, su scala nazionale il Partito più forte nella classe operaia, in alcune province — venete e lombarde, per esempio — la Democrazia cristiana — che pensano sia inutile cercare ancora una collaborazione con la Democrazia cristiana.

Sarebbe sbagliato inoltre ridursi ad una analisi sociologica della DC e non vedere che anche sul terreno politico e ideale esistono ai orientamenti retrivi e conservatori, ma ve ne sono anche altri più aperti e democratici. Che cosa fare dunque? Dovremmo considerare queste forze estranee e perdute alla causa della difesa delle istituzioni democratiche e di una più alta e vera giustizia sociale? Ricordiamo il Cile. E ricordiamo che il nostro orientamento in Italia, anche nel periodo della guerra fredda e delle contrapposizioni più acerbe è stato di ricercare sempre un contatto e un rapporto con queste forze. Tanto più dobbiamo e possiamo farlo oggi, in una fase in cui quelle contrapposizioni non sono più così profonde ma ben profonde è invece la oggettiva necessità di intesa e di collaborazione che viene imperiosamente dalla crisi del Paese.

Ecco perché noi insistiamo e insisteremo: se i dirigenti della Democrazia cristiana rifiutano di stare in un governo di coalizione di cui faccia parte il Partito comunista, non è forse questa la regina delle prove che la nostra politica è giusta e che l'obiettivo che noi ci proponiamo può mandare avanti tutto il Paese? Le resistenze sono grandi e tenaci, lo abbiamo visto soprattutto in questi ultimi mesi.

Occorre dunque una lotta su tutti i terreni: politico, sociale, ideale per batterle. Sul piano elettorale ciò vuol dire lavorare per ridurre i voti della DC e per aumentare la forza complessiva dei partiti di sinistra. Facciamo appello ai compagni socialisti perché, abbandonando ogni equidistanza, lasciando da parte la parola d'ordine alquanto ambigua della lotta ai due maggiori partiti, si impegnino anche essi in una battaglia chiara e decisa per ridurre i voti del partito della Democrazia cristiana. La forza di una sinistra più unita, lo ripetiamo, è condizione indispensabile per sviluppare — sulla sua base — quella più ampia unità popolare e democratica di cui ha bisogno il nostro Paese. In ogni caso condurre in modo da guadagnare voti, non da perderli; e quindi si devono evitare atteggiamenti e comportamenti che possono anche far piacere ai nostri militanti più fedeli, ma che non spostano voti o opinioni a nostro favore e possono anzi sortire l'effetto contrario. Vigilanza anche contro le provocazioni, quelle violente e quelle di alcuni giullari che oggi imperversano nella vita pubblica italiana. Ricordiamo che la situazione italiana è alquanto torbida e occorre dunque prontezza, fermezza, sal-

denza, per liberare la convivenza civile dalla morsa della violenza, per colpire i privilegi e fare finalmente opera di giustizia sociale occorre che il Partito comunista italiano vada al governo. Sappiamo e lo sapevo tutti, compagni, che la campagna elettorale sarà difficile, più difficile di quella del '76 e richiederà che tutte le nostre energie siano mobilitate. Ci vuole slancio, ci vuole passione, ci vuole tensione ideale, e questi sono elementi che sono ben risuonanti, durante tutto il corso dei nostri lavori. Ma guai a eclissarci tra di noi, guai a credere che gli appelli e gli slogan che si gridano nei nostri comizi e nelle nostre manifestazioni, siano di per sé garanzia di ottenere voti in più. Dunque, insieme allo slancio e alla passione, ci vuole una grande serenità e pacatezza, una capacità reale di persuadere coloro che non sono d'accordo con noi, non quelli che già lo sono.

Le campagne elettorali si devono condurre naturalmente con un programma preciso, e noi l'abbiamo, si devono condurre in modo da guadagnare voti, non da perderli; e quindi si devono evitare atteggiamenti e comportamenti che possono anche far piacere ai nostri militanti più fedeli, ma che non spostano voti o opinioni a nostro favore e possono anzi sortire l'effetto contrario. Vigilanza anche contro le provocazioni, quelle violente e quelle di alcuni giullari che oggi imperversano nella vita pubblica italiana. Ricordiamo che la situazione italiana è alquanto torbida e occorre dunque prontezza, fermezza, sal-

denza di nervi per fronteggiare ogni evenienza. Rinoviamo, come già nell'altra campagna elettorale, l'appello diretto del Partito comunista a tutti gli operai comunisti. Lavorate, compagni e compagne, nella vostra fabbrica, ma lavorate anche fuori di essa, dove abitate, ovunque vi troviate. Ricordate che voi siete la forza decisiva del Partito e la forza decisiva per cambiare il Paese. Lo stesso caldo appello rivolgo ai nostri compagni che lavorano negli uffici, nei servizi, nelle professioni, nelle scuole e negli ambienti intellettuali e culturali. Facciamo affidamento ancor più grande che nel passato sul lavoro delle nostre compagne, la cui maturazione politica è così grandemente cresciuta e che portano nel Partito e nelle sue iniziative — e quindi devono portare anche nel lavoro elettorale — una grande serenità e pacatezza, una capacità reale di persuadere coloro che non sono d'accordo con noi, non quelli che già lo sono.

Le campagne elettorali si devono condurre naturalmente con un programma preciso, e noi l'abbiamo, si devono condurre in modo da guadagnare voti, non da perderli; e quindi si devono evitare atteggiamenti e comportamenti che possono anche far piacere ai nostri militanti più fedeli, ma che non spostano voti o opinioni a nostro favore e possono anzi sortire l'effetto contrario. Vigilanza anche contro le provocazioni, quelle violente e quelle di alcuni giullari che oggi imperversano nella vita pubblica italiana. Ricordiamo che la situazione italiana è alquanto torbida e occorre dunque prontezza, fermezza, sal-

Ci attendiamo molto anche dai nostri giovani e dalle nostre ragazze. Ripeto: noi non abbiamo da proporre certezze consolatorie alle giovani generazioni, ma sappiate voi, giovani comunisti, trasmettere nei giovani, in masse sempre più grandi di giovani e di ragazze, la consapevolezza che le proposte concrete, gli obiettivi politici e gli ideali del Partito comunista sono quelli che più di ogni altro indicano la via dell'avvenire, accorderanno una speranza non vana ed effimera, ma fondata. Non credo davvero che vi siano altre organizzazioni, e altri ambienti nei quali i giovani e le ragazze possono trovare — per quanti siano i difetti nostri — il calore, la passione, l'impegno intellettuale che trovano nel Partito comunista. Chiamiamo poi a lavorare — e per questi non c'è davvero bisogno di appelli particolari, perché sappiamo che sono sempre pronti a servire il Partito — i nostri compagni più anziani, i gloriosi veterani del nostro Partito: il compagno Luigi Longo, ci dà l'esempio. Andiamo tutti alla difficile battaglia che ci attende con il nostro volto pulito e aperto, con la consapevolezza delle grandi responsabilità che abbiamo di fronte ai lavoratori e alla nazione. Nuove scienze, nuove intelligenze, e nuove masse di popolo si raccolgono attorno ai nostri simboli per far vincere al Partito comunista la battaglia che darà al Paese giustizia e serenità.

Tutti noi comunisti e molti antifascisti e democratici italiani hanno ben impresso nella memoria le parole che 53 anni fa Antonio Gramsci disse ai giudici del tribunale speciale: «Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina e al loro toccherà a noi comunisti salvarla». E così avvenne. Oggi compagni e compagne, tocca a noi ed è possibile — allora non lo era, oggi lo è — evitare che l'Italia precipiti nella rovina. Non a noi soli, certo. Togliatti ci ha insegnato, ed è un insegnamento sempre valido, che la nazione non si può salvare e rinnovare con l'opera di una sola classe, di un solo partito. Ma la funzione nostra è proprio questa: unire tutte le forze, che sono grandi, per salvare e rinnovare questa nostra patria.



La presidenza del Congresso al termine del discorso conclusivo pronunciato ieri mattina dal compagno Enrico Berlinguer

Gli ultimi interventi

Demetrio Mafria

segretario regionale della Valle d'Aosta

Giustamente — ha detto il compagno Demetrio Mafria — abbiamo sottolineato, fin dal rapporto di Berlinguer a questo Congresso, il pericolo rappresentato da spinte localistiche, che hanno cominciato a manifestarsi in modo diffuso nelle competizioni elettorali del '76. Si tratta, di solito, di movimenti che rifiutano di farsi carico della situazione di crisi del Paese, che cercano di ritagliarsi spazi di privilegio, da gestirsi poi in modo clientelare a livello locale.

Vi è tuttora però una sottovalutazione del pericolo rappresentato dal possibile estendersi del fenomeno, dal possibile collegamento di tali spinte con altre di diversa natura in un fronte che si contrappone al sistema dei partiti democratici, che contribuisce ad aumentare la disgregazione sociale e rappresenta un ostacolo per la stessa unità dello Stato democratico.

Nel suo recente congresso l'Unione Valdostana ha deciso di presentare proprie liste in tutte le circoscrizioni italiane per le elezioni europee, facendo appello all'unità di tutte le forze che, in qualche modo, fanno riferimento a minoranze etniche e linguistiche, e incitando alla collaborazione le stesse liste civiche esistenti. L'iniziativa, che nasce dal tentativo dell'Unione Valdostana di conquistare la leadership di tutte le minoranze etno-linguistiche presenti in Italia, ha già ottenuto qualche successo, con l'adesione del PPTT e di altre formazioni.

Dobbiamo chiederci quale

possa essere il cemento di una così confusa e composita alleanza: l'elemento comune è la critica, quando non il rifiuto del sistema dei partiti democratici italiani. L'attacco è indirizzato indistintamente a tutti i partiti. Occorre intervenire con fermezza contro simili impostazioni, riaffermando l'identità e la responsabilità di ciascun partito. Dare battaglia al qualunquismo, alle deformazioni propagandistiche, è perciò il nostro primo compito. Ma ciò non è ancora sufficiente. Dobbiamo anche lavorare sulle contraddizioni altrui, spinti dalla parte del rinnovamento quelle forze e quei movimenti in cui esistono componenti popolari e progressive, evitando che, per la nostra disattenzione, essi possano essere coinvolti in operazioni moderate e forse anche reazionarie.

Sarebbe, infatti, errato associare in uno stesso giudizio le spinte reazionarie, le aspirazioni autonomistiche e le rivendicazioni delle minoranze nazionali. L'attacco alla propria linea, al proprio patrimonio culturale, ai propri costumi, è infatti per molti valdostani e per altre realtà un fattore determinante di scelta politica. Un partito come il nostro, che si avvia ad introdurre nel preambolo del proprio statuto la difesa dei diritti delle minoranze nazionali e linguistiche, potrà raccogliere positivamente molte di queste esigenze.

Antonella Inserra
Catania

Non ci sarà — ha detto la compagna Antonella Inserra — la paventata «esplosione» del Mezzogiorno, né si ripeterà il «voto nero» del

1971-72. Il rischio vero è che si ricomponga il vecchio blocco sociale organizzato dalla DC, con il recupero dei ben noti meccanismi dell'economia assistita, dell'elargizione di «favori» da parte dello Stato e delle sue articolazioni. A quest'azione della DC, che è stata insieme di resistenza accanita e di progressivo svuotamento delle conquiste che insidiavano il suo sistema di potere, non ha corrisposto un'iniziativa adeguata del nostro Partito e del movimento operaio nel suo complesso. C'è stata talora difficoltà persino ad individuare le forze sociali con cui stringere solide alleanze, mentre la linea delle larghe intese — se pure ha consentito di ottenere risultati importanti — si è inserita con difficoltà in una prospettiva di programmazione, che resta l'obiettivo primario per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Questa stessa linea aveva bisogno di un progetto, di una proposta, che era e rimane quella dell'austerità, della quale non è però emersa la forza trainante. Sono passate, piuttosto, altre visioni distorte e non è andata sufficientemente a fondo la nostra analisi della nuova realtà siciliana, dei mutamenti che sono intervenuti, come il fenomeno migratorio interno all'isola (oltre a quello verso l'estero e il nord del Paese) e i massicci trasferimenti delle ragioni della rendita dalla terra all'edilizia, con gli effetti di disordine, di frammentazione e di emarginazione che si sono prodotti nelle città.

E' necessario che la classe operaia esprima in pieno tutta la sua capacità di costruire un ampio arco di alleanze, di cogliere e sapere orientare — ad esempio — la problematica femminile e giovanile negli aspetti peculiari che es-

sa presenta nel Meridione, di dare vita così ad un grande moto di emancipazione e di liberazione di tutte le masse meridionali.

Il mercato del lavoro e l'occupazione costituiscono oggi il nodo centrale, da affrontare con una linea di programmazione che sappia mobilitare le donne, le masse dei giovani alla lotta politica democratica, alla sfida con cui occorre rispondere alle spinte della disgregazione, della sfiducia, della disperazione. Oggi più che mai, le donne meridionali, femminile e giovanile devono essere banco di prova per ogni governo, motore centrale della battaglia politica del movimento operaio e dei comunisti e della consapevolezza che avviare a soluzione questi problemi significa segnare tappe fondamentali sulla via democratica della costruzione del socialismo nel nostro Paese.

Antonio Montessoro

segretario regionale della Liguria

Al centro del dibattito congressuale — ha detto il compagno Antonio Montessoro — è stato il tema della coerenza piena tra politica di unità nazionale e decisione di uscire dalla maggioranza. Nemmeno in Liguria questa decisione ha assunto il significato di una sorta di ritirata strategica. La politica di unità, specialmente negli ultimi anni, è cresciuta nel corpo vivo del Partito e con essa la consapevolezza che occurrerà significare rinunciare alla possibilità di trasformare la società e lo Stato. D'altra parte la sollecitazione di un chiarimento alla DC e anche al PSI ha fatto piazza pulita delle interpretazioni strumentali di tale politica.

mette in pericolo la democrazia, e la volontà di rinnovamento della classe operaia deve fare i conti con la vasta area del moderatismo esistente nel nostro Paese, che rischia di essere spinto a destra proprio dagli effetti della crisi. L'esigenza di questo collegamento naturalmente non esclude — anzi bisogna esservi preparati — momenti di rottura, necessari al dinamismo stesso della politica di unità: la DC è ora in una contraddizione, non riuscendo a spiegare perché, pur avendo rifiutato alternative alla politica di solidarietà, continua a negare la legittimità dell'accesso al governo del PCI. Se la DC non è matura per un governo con il PCI, bisogna farla maturare anche attraverso il voto.

A questo partito va chiesto un chiarimento su tutti i più drammatici problemi del Paese. Sul terrorismo, contro il quale non dimostra di voler agire concretamente, e verso il quale non manca la tentazione, da parte di alcuni, di istituire rapporti «mafiosi» in cambio di favori e «zone franche». Sul terreno della programmazione democratica, dove sono urgenti le riforme delle Partecipazioni statali, del sistema del credito e degli apparati amministrativi di spesa, su quello della partecipazione democratica e della riforma dello Stato.

Nelle giunte locali amministrative dalla sinistra, anche in Liguria si è riusciti a superare il vecchio rapporto clientelare delle passate amministrazioni dc con i settori produttivi della società, e a ciò non si è sostituito il vuoto, ma una nuova capacità progettuale. L'opposizione pregiudiziale della DC e i suoi legami di massa non vanno sottovalutati, ma nonostante le resistenze conservatrici la battaglia rimane aperta. L'esito di questa battaglia dipenderà dalle prossime lotte, soprattutto quelle contrattuali, rispetto alle quali determinante è l'obiet-

tivo di un governo capace di gestire una programmazione democratica.

Per avanzare su questo terreno è poi necessario non offuscare il rapporto col PSI: se c'è un «rapporto privilegiato» all'interno della politica di unità, esso è con le forze della sinistra e ciò è tanto più vero e importante nella prospettiva delle elezioni europee, alle quali la sinistra italiana si dovrebbe presentare — in coerenza con la propria tradizione — senza contrapposizioni astratte, che non trovino corrispondenza nella realtà.

Loretta Montemaggi

presidente del Consiglio regionale toscano

Nel dibattito politico e ideologico degli ultimi tempi — ha detto Loretta Montemaggi — i nostri interlocutori non hanno dato molto rilievo alle tesi preparatorie di questo XV Congresso e, in generale, non abbiamo notato un particolare interesse da parte loro neppure per quegli argomenti i quali, ipotizzando caratteri della futura società socialista in Italia, avrebbero dovuto maggiormente interessare chi, con tanta insistenza e ormai da lungo tempo, ci rivolge pressanti richieste di garanzie democratiche.

Eppure le nostre ipotesi su temi come quelli del pluralismo economico e politico e del rapporto partito-Stato non ci sembrano di scarso interesse anche per gli altri. Esse, infatti, affrontano le masse chiamate a partiti non solo al confronto ma a fornire risposte. Così per i problemi dello sviluppo, della programmazione democratica dell'economia e dell'alternanza nelle funzioni di governo. Se è vero che anche il silenzio è spesso fatto di parole

possiamo, ad esempio, comprendere le ragioni della DC. A questo partito non riesce facile, nonostante lo Stato costituzionale, misurarsi e confrontarsi su questo terreno, dopo che, per un trentennio, ha perseguito tenacemente l'obiettivo della identificazione dello Stato con se stesso e nel momento in cui, ancora oggi, cerca di rallentare o bloccare il processo di riforma democratica dello Stato, di svilire e di mortificare il sistema delle autonomie su cui è fondata la Repubblica.

Sul pluralismo la stessa DC ha speso, in passato, molte parole ma abbiamo l'impressione che da un po' di tempo essa dimostri meno interesse per la più volte ventilata affezione allo Stato. C'è da chiedersi, pertanto, se questo affievolimento, almeno da parte di due componenti interne, non sia dovuto al fatto che il pluralismo ha acquisito, specie negli ultimi anni, caratteri nuovi, grazie al nuovo spazio conquistato dal movimento operaio e dalle sue organizzazioni nella società, all'emergere di un nuovo pluralismo nelle (e delle) istituzioni dovuto alla nostra azione e all'esigenza della riforma degli apparati e dell'amministrazione dello Stato, del suo reale decentramento democratico.

Per quanto riguarda la programmazione sarebbe sbagliato non cogliere gli sforzi che amministratori regionali, provinciali e comunali di sinistra stanno compiendo, con una politica di coordinamento della spesa e degli interventi pluriennali, pur in assenza di un punto di riferimento nazionale. E tuttavia siamo convinti che dobbiamo proseguire il cammino per dilatare gli spazi di democrazia, senza rinviare ad un domani sociali, e agli altri, garanzie irrinunciabili per una società, oggi, ma anche domani, di tipo socialista che unifichi democrazia e socialismo.

Bruno Filippini

operaio Petrolihimico Porto Marghera

Sulle grandi questioni dell'ambiente, dell'organizzazione del lavoro, e anche delle singole rivendicazioni di partito — ha detto Bruno Filippini, operaio del petrolchimico Montedison di Marghera, ricordando la morte sul lavoro di tre suoi compagni, avvenuta due settimane fa — la nostra attenzione, il nostro impegno di lotta come sindacato e come partito sono stati inadeguati. Pur restando il fatto che la classe operaia di Marghera ha compiuto sul terreno dell'ambiente di lavoro grandi lotte strappando conquiste importanti. Oggi si tratta di sviluppare e riprendere questo movimento di lotta. Il terreno è, in sostanza, quello della programmazione economica.

Com'è stata per noi fino ad oggi questa fase? Ricerca di potenzialità certo, ma anche piena di limiti e contraddizioni. Partito e sindacato, in questo periodo, sono riusciti a far pesare i lavoratori, i consigli, le cellule, e le sezioni di fabbrica nella formazione delle scelte sulla programmazione e sui piani di settore? Ecco, questo è il tema centrale. Non sempre partito e sindacato ci sono riusciti. Occorre perciò riesaminare il modo e i meccanismi della partecipazione e della scelta, allargare il legame, oggi troppo esile, tra fabbrica, territorio e vita politica, ripensare inoltre il rapporto tra consigli, sindacato e sezioni del partito. Di queste esigenze non sempre c'è la consapevolezza, anche nel nostro partito. Questo invece mi pare sia proprio il terreno per la costruzione di una vera egemonia operaia. Da noi, a Marghera, cominciamo a sentire «oggi» un poco in ritardo, quindi — che dobbiamo

sapere stabilire un rapporto reale di lotta e di azione politica con tutta quella parte di classe operaia che lavora nella piccola unità produttiva, oppure a domicilio, insomma in quella realtà che oggi si è ormai soliti chiamare «sommersa». C'è infatti un pericolo di «frantumazione» del movimento operaio che occorre evitare, proprio con un rinnovato impegno del sindacato in questa realtà e con un'iniziativa politica del partito concreta e realistica. Difficoltà in questo periodo ne abbiamo conosciute non poche, e forse anche perché della crisi abbiamo tracciato un'analisi un po' semplicistica. Non abbiamo capito a sufficienza, cioè, che anche nella crisi ci sono settori che crescono e si arricchiscono in varie forme. Tutto ciò ha reso più difficile far capire il valore della linea dell'austerità.

Ma la vera questione rimasta irrisolta nel paese è la questione comunista. Essa rappresenta, in concreto, l'aspetto politico dell'affermarsi nella società di una classe operaia che, uscendo dai limiti di un'impostazione economicistica o puramente contrattualistica, vuole diventare nelle fabbriche, nelle aziende, negli uffici e nella vita sociale, nuova classe dirigente, avendo presente, come sbocco finale, la soluzione dei grandi problemi del paese, del sud, dei giovani, dei disoccupati, delle donne. Nasce da qui tutto il nostro discorso sulla programmazione democratica dell'economia. Nasce da qui lo sviluppo dei temi della democrazia nell'impresa, del rapporto con le istituzioni. Occorre dunque spingere ancora in questa direzione anche per contrastare il formarsi e il crescere di particolarismi e corporativismi, ai quali si è collegata in questi ultimi tempi, nella DC, la ripresa di posizioni moderate a stremata difesa del suo sistema di potere.